

Conservazione della specie

Andate via. Questo è il mio posto. No, non l'ho scelto io, no, mi ci hanno portato, o meglio trascinato su un telo di plastica per far scivolare meglio il corpo sui sassi e sugli sterpi.

Andatevene, non mi siete mai piaciuti, anche adesso che sono una carcassa coperta di foglie marce continuo a non avere nessuna simpatia per voi, non sopporto i vostri discorsi, che discorsi non sono mai, solo frasi spezzate, pronunciate a voce sempre troppo alta, parole che escono da bocche impregnate da merende che le vostre madri ormai comprano solo al supermercato.

Neanche adesso, ora che dovrei guardare a voi con la condiscendenza di chi ha smesso di provare i piccoli fastidi e i grandi dolori dei vivi, riesco a nutrire tenerezza per le vostre guance accaldate, a considerare innocenti le vostre gazzarre, a muovermi a compassione quando qualcuno di voi vorrebbe piangere, correre a casa dalla mamma e invece ripiega su una bestemmia incerta o su un calcio rabbioso al pallone che costringa gli altri a un recupero avventuroso tra i cespugli. Per meno di un metro, oggi, non mi avete trovato.

Sono qui e appartengo agli animali e alle erbacce. Per prime sono arrivate le cornacchie a mangiare i miei occhi di vecchio e a infilare il becco nel buco che ho in testa; hanno scavato le orbite e forse adesso vedono quello che ho visto io. Ripulendo per bene il cranio hanno mandato giù con quella che era già prima una poltiglia inservibile anche i ricordi, le fotografie, l'odore di nonna e il croccante della befana? La paura che adesso riempie il loro stomaco li vincerà come è accaduto a me? Appesantirà anche le loro ali e le renderà gravi come sono stati i miei passi? -

«Levati le scarpe quando entri a casa, ma che devo mettere un cartello, e che cavolo! L'hai preso il latte per domattina?».

Alessio vorrebbe fare una battuta sul fatto che non stiamo in Giappone, se le madri strillano, le scarpe si possono tenere. In genere basta a farla ridere, ma stasera i suoi super sensori fotonici rilevano vibrazioni pulviscolari potenzialmente letali e resistenti a qualsiasi manovra di distrazione comica. Ripiega quindi su un «mo' me le levo» che dovrebbe bastare a disarmare i missili che dalla cucina puntano dritti su di lui. Mentre apparecchia pensa a come ripresentarsi domani al campetto, il pallone lo ha perso lui e lui lo deve riportare. Lo cercherà appena uscito da scuola, a quell'ora non ci sta nessuno, di sicuro è andato a finire oltre lo sterrato, dopo le siepi, dove comincia il prato grande e poi c'è il bosco vero. La prof di scienze dice che «sono fortunati ad abitare in una periferia vicina ad una sorprendente riserva naturale». Lui di questa riserva naturale vede solo il campetto terroso che generazioni di ragazzini si sono ricavati a forza di correrci sopra, subito dopo c'è una mezza discarica di scarti di cantiere; la riserva è oltre. La domenica arriva gente dal centro a farci le passeggiate.

La prof ce li ha portati una volta, in mezzo si riconosce una tomba etrusca interrata che forma una collinetta. Alessio ha usato il suo potere di vista ultra flash per guardare nella tomba. Dentro ci stava un ragazzo etrusco ancora tutto intero, era morto a dodici anni, caduto da solo nel fosso delle rane. Il sacerdote etrusco gli aveva lasciato un campanello magico mega sonoro da suonare in caso si fosse svegliato (le istruzioni erano scritte su una tavoletta a fosforescenza eterna). Al suono, gli uccelli avrebbero volato in un certo modo e il sacerdote avrebbe avvisato il papà che stavolta sarebbe corso subito a prenderlo. Nella riserva di interessante c'erano anche le cacche dei cinghiali e delle volpi, che la prof sapeva distinguere benissimo. Sua sorella che è in prima media dice che la prof è una scienziata vera e che dopo la scuola va al laboratorio per studiare le piante che «parlano tra loro e si aiutano proprio come dovrebbero fare le persone».

«Una volta ha detto che ci porta al laboratorio, si fa dare il permesso perché non si potrebbe».

«E perché non si può? Ci fanno gli esperimenti segreti? Hai preso cinque bastoncini, io quattro e mamma tre».

Giulia fa finta di contare i suoi con la forchetta: «È giusto così, io sono femmina e devo continuare la specie, tu il pomeriggio rubi le merendine dalla scatola e mamma sta sempre a dieta».

«Hai undici anni, sei piccola, non mandi avanti niente, semmai sei la più sacrificabile, neanche ci vedi».

La sorella si aggiusta gli occhiali sul naso, poi prende il piatto con una mano, il telecomando con l'altra e si sistema sul divano.

«Non sto a dieta, non ho fame e basta». La madre si è seduta a fumare sulla sedia gialla del mare, che oramai da anni è fissa sul balcone della cucina. Alessio ogni tanto infila il dito lungo le pieghe nascoste della stoffa e trova ancora dei granelli scuri, li fa scrocchiare sotto i denti e riesce a sentire anche il sapore del gelato dopo il bagno. Si è portata la radio che tiene fissa su Radio Rock. Eddie Vedder la sera prima al Palaeur ha raccolto e sventolato la bandiera della Roma e c'è chi chiama per dire che tanto lo sapeva che è tutto finito e che oramai il grunge è dei coatti. La madre al concerto non c'è andata, veramente non va più da nessuna parte. La mattina esce insieme a loro, si separano alla fermata, Alessio e la sorella continuano a piedi verso la scuola e qualche volta lui si volta a guardarla mentre sale sull'autobus, dove scompare risucchiata dalla calca delle otto e se la immagina, piccola com'è, puntare i gomiti per non farsi schiacciare e aggiustarsi dignitosamente il basco nero. Gli anfibi l'aiuteranno a non farsi calpestare e a rimanere in piedi.

«Alessio, per un po' al campetto è meglio se non ci vai. Ho sentito che stanno cercando Mimmo del piano terra, capace che ritorna incazzato nero, lo sai com'è lui».

«Secondo me» fa Giulia mentre inizia She-Ra la Principessa del Potere, «Mimmo Manicomio ha rapito un bambino, è scappato e adesso lo sta torturando».

«No, Mimmo Manicomio è troppo stupido per fare un rapimento. Mamma, ma perché non lo dicono in televisione che è sparito?».

«Alè, non è uno famoso, non è un bambino, non è un prete, non è manco ricco, ma chi lo reclama a Mimmo».

Hanno fatto quello che dovevano fare, sono degli operai scrupolosi, hanno delle responsabilità e portano a termine i loro compiti. Se tutti fossero efficienti come loro, questa città che è allo stesso tempo la bocca e il buco del culo del paese-oloturia che abitiamo, sarebbe finalmente un posto ordinato. Non è colpa loro se li ho visti mentre nascondevano le loro cose. Il giovane dava ordini al vecchio, sottovoce gli ripeteva di sistemare i sacchi piccoli su quelli grandi, due piccoli sopra uno grande, lo spazio va risparmiato. Vengono due volte alla settimana appena prima del buio, una per nascondere, l'altra per portare via quello che hanno sotterrato la volta prima. Un traffico silenzioso e ordinato di cose diverse e tutte buone per nutrire con metodo il caos di questa città; sono andato a vedere cos'era che stipavano nella tomba vuota e loro hanno dovuto farlo. Le formiche operaie non odiano l'ostacolo che le rallenta, lo rimuovono, e così hanno fatto con me. Il rancore invece è un ponte in fiamme, per quanto mortale è pur sempre una via.

Quando il sangue scorreva dentro di me e non era ancora il pasto solido dei batteri affamati e moltiplicati che bucano le mie viscere inerti, venivo fino qui solo per passare dal campetto e guardare uno a uno gli ultimi figli di una generazione senza futuro, nel tentativo di riconoscere quello che la sera suonava il mio campanello e poi scappava via, o l'altro che cantilenava "è arrivato Manicomio sta a fa qui il suo purgatorio" appena superavo il muretto dove era seduto con gli altri. Se quei due non mi avessero sbattuto la testa su una pietra come si fa con i polpi, prima o poi gliel'avrei fatta pagare. La loro vulnerabilità risiedeva nel fatto che non mi temevano. Mimmo Manicomio non era un pericolo, era un giocattolo. Non mi conoscevano, ero arrivato nel quartiere già vecchio, senza portarmi dietro niente e dentro tutto.

«L'albero madre è quello grande che tiene insieme tutta la foresta, ma per tenerla insieme usa dei fili sottoterra fatti di funghi e radici che parlano con altri fili che stanno sotto agli alberi piccoli e gli dicono che cosa si deve fare, oppure dicono all'albero madre di fare un po' più di posto per gli alberi figli».

Mentre parla, Giulia tiene la testa appoggiata all'incavo della mano, la poca distanza con la scodella le ha fatto appannare gli occhiali. A vederla così Alessio sente nella gola una cosa a cui non sa dare un nome, un peso nero che a guardarci dentro non ci si trova niente.

«Ma sei scema, gli alberi non parlano, non fanno cose. Io devo andare al campetto, torno subito, se chiama mamma non glielo dire. Li vuoi i piselli? Mamma per pranzo ha lasciato anche quelli, però non li riscaldo tanto, sennò ti servono i tergicristalli».

«Le foreste sono una famiglia, secondo la prof».

«Sì va bene, io vado».

Alessio si ferma sulla porta: «Guarda che mamma non è l'albero madre, è troppo bassa».

Tra la casa e il campetto ci sono tre canzoni di distanza, tre volte la stessa canzone nel walkman che a casa non è di più nessuno da un po' e dove dentro hanno lasciato una cassetta. Oggi ce la deve fare in due.

I believe them bones are me

Some say wÈre born into the grave

I feel so alone

Gonna end up a big ol' pile of them bones

Corre perché sa che non può lasciare da sola la sorella, anche se attivasse la bilocazione sensoriale ultra dimensionale, lei sarebbe capace di sedersi sugli occhiali nuovi in un secondo. Sono le tre, se si sbriga a trovare il pallone, tra mezz'ora è a casa. Attraversa il campetto vuoto fino al margine che lo separa dalla riserva, una striscia di rovi dove di notte macchine e camioncini scaricano residui di ristrutturazioni e traslochi, rifiuti di vite precedenti in cui Alessio e gli altri ogni tanto vanno a rovistare. La fortuna è che gli zingari qui non ci vengono a raccogliere, hanno paura dei morti etruschi, e allora tra i soliti sacchetti di detriti e pezzi di cessi si possono trovare cose interessanti che la fretta degli altri lascia volentieri agli estranei, come giornaletti porno strappati ma ancora commentabili, bici mangiate dalla ruggine con le gomme a terra e i raggi piegati, buone per farsi un giro in due prima che collassino e tornino nel mucchio declassate a tubi di ferro, giocattoli quasi sani che possono ancora essere distrutti e servire ancora a un po' di divertimento. Bisogna stare solo attenti alle bisce grasse che scappano via dai mucchi verso il fosso, ma si sa che non fanno niente, e le vipere chi le ha mai viste, magari prenderne una e tirarla a Manicomio.

Alessio oltrepassa la discarica, poco dopo c'è il cartello di legno che indica *Inizio della riserva naturale*, sopra ci sono dipinti gli animali che la abitano, Giulia li conosce tutti. È stato un tiro assurdo e completamente sbilanciato, nella potenza e nell'angolazione, ma non sarebbe stato leale usare l'opzione bionica combinata con il puntatore satellitare intraoculare al campetto, con il rischio di farsi anche scoprire. Adesso gli tocca addentrarsi nell'erba alta, di sicuro il pallone è finito tra la tomba interrata e dove cominciano gli alberi alti.

Intorno a quello che resta di me ha cominciato a ricrescere l'erba, l'avevano calpestata i cinghiali i giorni in cui venivano a prendere la mia carne assieme alle volpi. È grassa e lucida. C'è stato per un po' un festoso e prolifico interesse contiguo a queste spoglie, un movimento rispettoso, un'attenzione grata da parte delle specie viventi di qui che a turno si sono date il cambio su di me e dentro di me. Quelli del furgone sono tornati, non mi pensano più, hanno il loro da fare. È venuto solo il giovane. Oggi niente sacchetti, trascina bestemmiano un borsone scuro e quando lo scaraventa nella buca, dall'apertura rotta esce un braccio esile, la pelle è scura, il polso è spezzato e la mano ricade male come quelle dei pupazzi rotti della discarica qui dietro. Deve aver dato fastidio anche lei, altrove, e sanno che questo è il posto giusto per quelli invisibili anche da vivi. Tra un po' toccherà al ragazzino con la faccia preoccupata, si sta avvicinando troppo al movimento dell'uomo col furgone. Tanto non sarebbe diventato niente, come me; è nato in un posto dove si è felici quando tutti insieme si può tormentare qualcuno, dove si cresce in attesa di morire, come è successo a suo padre, di una dipendenza, oppure di coltello, di carcere o di botte, come la ragazza nella valigia.

Sono quasi le quattro, deve tornare a casa dalla sorella, i superpoteri sono una cazzata da bambini delle elementari e il pallone non si trova. Lo aspettano almeno una settimana fisso in porta e la faccia di sua madre, nera per le ventimila lire che ci vogliono per ricomprarlo. Era un pallone regolamentare quello di Valerio, un pallone costoso, il padre spaccia. Ha cercato tra l'erba, si è addentrato nel bosco, è tornato indietro verso il fosso, ma se il pallone è rotolato nell'acqua allora addio. Farà un ultimo tentativo dietro la tomba etrusca, una volta con gli altri ha visto che c'era una buca coperta di canne e erba, se per caso è finito lì vuol dire che ha acquisito veramente il superpotere della fortuna.

C'era un parco con una fontana, una chiesa, la lavanderia, il refettorio, il padiglione dei bambini e quello dei pericolosi. Mi ci hanno portato mio padre e mia madre, insieme, poi non li ho più visti. Veniva solo nonna, e mi ripeteva che non era colpa mia, che quando ero nato la poiana si era posata sul tetto della baracca di Monte Ciocchi, fossero state due sarei uscito già col vestitino ricamato d'oro, invece una sola era la disgrazia nera.

Ho reclamato un favore ai rapaci. A una poiana in volo è sfuggita dagli artigli una vipera spaventata, che appena è atterrata su qualcosa ha spalancato le fauci e ha affondato i denti fino a stordirsi nello sforzo di infondere anche l'ultima goccia di veleno. L'uomo con in mano un bastone, l'uomo che seguiva il ragazzo con le cuffie, si è afferrato il collo e si è accasciato tra i cespugli. Tra poco le cornacchie saranno su di lui. Il ragazzino ha deciso di tornare a casa senza il pallone.